

[Titolo](#) || L'insostenibile pesantezza dell'essere  
[Autore](#) || Franco Cordelli  
[Pubblicato](#) || «Corriere della Sera», 10 novembre 2013  
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati  
[Numero pagine](#) || pag. 1 di 1  
[Archivio](#) ||  
[Lingua](#) || ITA  
[DOI](#) ||

## **L'insostenibile pesantezza dell'essere**

di *Franco Cordelli*

Un insegnamento del giornalismo, in specie per le recensioni di spettacoli, film, concerti, mostre, è d'usare il meno possibile la prima persona. Ma esso è al tramonto da lungo tempo e in questo caso mi sarebbe difficile seguirlo per una quantità di ragioni. La prima è che all'uscita dal Palladium, dove s'era visto per Romaeuropa Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni di Daria Deflorian e Antonio Tagliarini, ho risposto alla provocazione di un amico (ossia a un suo giudizio positivo che ho inteso come provocatorio) con una scenata, urlando in mezzo alla strada. Fu uno spettacolo meno dignitoso di quello cui avevamo assistito. Supponevo Ce ne andiamo una proposta minore (come in effetti era), dunque di scriverne in modo più sbrigativo. Quell'episodio mi ha però indotto a due riflessioni, che voglio qui elaborare poiché superano lo spettacolo in sé. Esso nasce dal romanzo *L'esattore* di Petros Markaris, nel quale si narra di quattro pensionate che si suicidano per non pesare sullo Stato. Siamo con un piede nella letteratura (*Le vergini suicide* di Eugenides) e con un altro nella realtà (la crisi che ci attanaglia). In Deflorian-Tagliarini la letteratura si manifesta come metateatro. Quasi ogni riferimento alle quattro anziane diventa un riferimento a sé in quanto attori: guardavamo la gente uscire la mattina presto per andare al lavoro pensando d'essere coraggiosi, ecco come ci siamo ridotti; è la potenza della negatività, un'illuminazione non arriva mai; volevamo costruire qualcosa, non ci riusciamo, non riusciremo a dare uno schiaffo morale al mondo; il coraggio per fare che: per ridurci così? Ma fino a che punto possiamo ridurci? Proprio come le vecchiette non abbiamo neppure avuto figli. Insomma una litania ininterrotta e surrettizia fino allo spasimo, alla lagna e all'oltraggio. L'oltraggio pertiene all'ordine della realtà: come se si fosse usato il tema della crisi per dare vita a un'esibizione che della crisi non dice nulla ma nulla neppure della crisi degli attori, del teatro, nulla di realmente drammatico. C'è in Ce ne andiamo una corritività che in Deflorian-Tagliarini non ci si aspetta. Non la si prevede neanche in Romaeuropa, l'unica manifestazione che potrebbe dar lustro alla città e che precipita in errori di giudizio pari a quello, mi spiace dirlo, di Renato Palazzi che nella locandina giudica questa prova «la più radicale sperimentazione, dopo il Pasticciaccio di Ronconi, di inedite alchimie nel rapporto tra persona e personaggio». Verrebbe da dire: bum! Dopo aver visto che anche Monica Piseddu, Valentino Villa e Tagliarini recitano al modo di Deflorian, stesse cadenze, stessi accenti, stessa gestualità fintomodesta, occorre prendere atto del mutamento giunto a un estremo di manierismo non tanto dell'attrice Deflorian, che resta brava com'è, degna dei riconoscimenti ricevuti, ma del teatro romano, d'un suo modo. Certo, non avanguardia di alcun tipo (brechtismo per esempio), né «fantasma stanislavskiano (come Palazzi ritiene), ma una via di mezzo? un modo di porgere così immediato, cioè ipocrita, di buttare lì il dialogo per rendersi subito accetti, alla mano: noi siamo come voi, come tutti, perfino come quelle quattro disgraziate. C'è una genealogia in tutto questo, che coincide con il percorso di Deflorian. Esso parte da Fabrizio Arcuri, passa attraverso Marco Baliani (quella sedia portata al centro della scena), arriva a Lucia Calamero. Ma buoni o meno, all'inizio c'erano dei testi. Ora non c'è che la maniera, se non la caricatura di qualcosa che maniera lo era da tempo.